

KAIS. KÖN. HOF- BIBLIOTHEK



445.525-A

ALT-

445.525



3230

LAMENTAZIONI

GI. 18

GESUITA

Versione libera

DI

ANTONIO CACCIA

*Ad un palinestro latino trovato nel Cimitero
dei Gesuiti di Lucerna*

Si vende a beneficio dell'Empr. Italiana

Stupete Genitori

TORINO 1850

Typografia FORTI E DALMAZZO



LAMENTAZIONI

DI UN

GESUITA

Versione libera

DI

ANTONIO CACCIA

*da un polimetro latino trovato nel Convento
dei Gesuiti di Lucerna*



Stupete Gentes!



TORINO

Tip. FORY E DALMAZZO

1850

445525-A

755

AL PUBBLICO

IL TRADUTTORE

Fuggendo i Gesuiti di Lucerna davanti alle armi dei Confederati vittoriosi del Sonderbund, non poterono per la fretta recar seco tutto che avevano in quel convento; e fra le carte colà rinvenute si trovò un poemetto latino diviso in sette parti, intitolato semplicemente Carmen Polimetron e senza nome d'autore. Un mio carissimo amico di Ginevra, cui fu dato ad esaminare, avendomelo comunicato, pensai subito di farne una versione italiana, onde presentare ai miei compatrioti questo singolare lavoro, da cui rileveranno, in grazia principalmente della sua forma, assai più l'indole dei Gesuiti, che non dalle polemiche dei loro avversari sì ecclesiastici che secolari.

Scrivendo l'autore per se solo, vi si sfoga senza ritegno, e rivelando se stesso, rivela insieme le passioni da cui è agitato il suo Ordine; la natura e la fortuna del quale vengono da esso con somma convenienza paragonate a quelle dei mitici Titani. Anche la lingua e lo stile dell'originale ritraggono molto dell'indole comune dei Gesuiti, perciocchè in alcuni passi si scorge la studiata mitezza del loro fare esteriore, e da altri trapela l'intensa amarezza dell'uomo morto alla vita dell'individuo, per non avere altra meta se non quella imposta dagl'interessi della sua consorte, eppure non ha ancor vinta la natura così che possa derogarne le leggi. A tali riflessioni non condurrebbe forse tutti una rapida lettura dell'originale; tuttavia questo è tanto vero, che a me bastò talora usare traducendo un vocabolo italiano di un solo grado più espressivo di quello latino, tal altra convertire una frase purgata del testo in un idiotismo nostro per farne emergere spiccantissimo il senso recondito. Per questo solo motivo io dico libera la mia versione, giacchè non ho sostanzialmente nè aggiunto nè levato al testo; ma affinchè il lettore abbia un saggio dell'originale, ed insieme possa far giudizio del mio lavoro, ne arreco due passi, che, a mio avviso, sono i migliori, ed erano forse i più difficili ad essere ben tradotti. Ecco il primo, che forma il cominciamento del carme V.

Lugete juvenes atque simul senes ,
 Devoto lacrymas flumine virgines
 Fundant et pueri , namque novus mei
 Lictor sanguinea siti
 Ignati lacerat membra : sed audiat
 Vestrum quisquis adest : Filius in cruce
 Commendat moriens vocibus ultimis
 Divo carnifices Patri.
 Nobis unigenæ sit modo charitas
 Exemplar fratribus : dulce calumnias ,
 Regum vel populi dulce tyrannidem,
 Et sit supplicium pati.

Quest' altro corrisponde nella versione alle terzine che stanno fra la sesta e la decimaquarta del carme VI.

Horrida vulneribus , nigroque fluentia tabo ,
 Monstra duces , Erebi consortes , stipitis instar
 Stant circum , faucesque , lupos imitata voraces ,
 Collaque protendunt , implentque ululatibus antrum.
 Tartareum gemitus barathris audivit ab imis
 Numen , et attollens oculos , frontemque superbam,
 Fractas vidit opes , disiectos undique fratres ,
 Signaque strata luto ; telis ceu taurus acutis
 Infixus , Stygias mugitibus impulit auras.
 Viribus inde novis sumptis , animoque relecto :
 Numquid ab incepto desistam ? numquid et iræ
 Immemor antiquæ socios et fata relinquam ?
 Cœlestes aggressa domos rerumque magistrum
 Nunc manus imbelles disperdet nostra phalanges.
 Hoc genus invisum timeat regnator Averni ?

Ho poi corredato ciascun canto di alquante note utili per intendere le allusioni che l'autore fa a punti storici od a prescrizioni e costumanze della Compagnia di Gesù. Finalmente debbo avvertire il Pubblico che mentre io stava lavorando intorno a questa versione, qualche indiscreto amico me ne carpi una parte per farla inserire in una Raccolta; ma come io non le aveva per anco data l'ultima mano, così rifiuto quella edizione per riconoscere solamente questa procurata da me stesso.

LAMENTAZIONI

DI UN

GESUITA

I.

Quod ignorant blasphemant.

Ugenti stolide - e traviate
Che ci movete - così gran lite,
Voi non sapete - quel che vi fate,
Voi non sapete - quel che vi dite;
Ma si vedranno - le cose vere
E spariranno - tante chimere!
Come fa il ladro - che grida al lupo
Per distornare - pastori e cani,
Così certuni - con fine cupo
Empiono l'aria - di gridi strani
Per attirarvi - nella lor lega
Contro l'umile - nostra congrega.

E mentre, incauti, - vi date l'asma
 Correndo campi, - foreste e lande
 Dietro le traccie - di quel fantasma
 Che, men si vede, - più sembra grande,
 Lasciate impune - la turba vile
 Che mena il guasto - nel vostro ovile.

La vile turba - dei poëtastri,
 Imbrattacarte - sciupagiornali
 Professorucci, - filosofastri
 Che sotto nome - di liberali
 Maligni e fieri - contro ci stanno
 E inventan storie - a nostro danno.

Ora il tempo v'ha infine provato
 Di qual stampa son que' patriotti;
 Li vedeste al timon dello stato
 Fra rivolte, discordie, complotti
 Giù venire alle azioni più odiose
 Per cambiare il sol nome alle cose.

Il pedante si è fatto Eccellenza,
 Milionario il tribuno e barone;
 Lo scolaro digiuno di scienza
 Col maestro è venuto a tenzone;
 Ed intanto che il volgo li ammira,
 La perduta sua pace sospira.

Ma i diritti del genere umano,
 Sento dir, son nel codice scritti. —
 Ma la forza che agli empì sta in mano,
 Vi rispondo, val più dei diritti:
 E il deluso che pane non ha
 Del diritto che mai si farà?

Nel bujo, nel dedalo
 Di tanti problemì,
 Fra strette ritortole
 Di pazzi sistemi,
 In cui v'hanno messi i furbi
 Anarchisti
 Progressisti
 Pantèisti
 Socialisti umanitari,
 Vi dovrete essere accorti
 Che quei tanti cicalari
 Si riducono a un sol punto :
 Desiderio di potere,
 Gelosia di mestiere,
 Un affar di tornaconto.
 Ponderati i due partiti,
 Valgon meglio i Gestùiti.

Voi soggetti senz' appello
 All' arbitrio d' un bargello,
 O al dominio censuario,
 Banchereccio e dottrinario
 Della *Carta veritade*,
 Dell' eclettico strabismo
 Degno parto e feudalismo
 D' una spuria civiltade,
 Se volete esser felici
 E salvarvi dai nemici
 Che vi spolpan fino all' ossa,
 Confidate nella possa
 Delle nostre sante guide.

Chi un pochin con noi si mesce ,
 Presto o tardi a ben riesce :
 Dei potenti se ne ride.
 Riformisti ed Ugonotti ,
 Giacobini e Sanculotti ,
 Carbonari e Framassoni
 Da noi prendano lezioni ;
 Son pur fuori di sentiero !
 I raggiri e le congiure
 Son di nostro solo *jure* :
 A ciascuno il suo mestiero.
 La prudenza del serpente
 Non conosce simil gente ,
 Sputar dolce dall' assenzio ,
 Ordire trame nel silenzio ,
 Acquattarsi per salire ,
 Occultarsi quando è d' uopo ,
 Non scordare mai lo scopo ,
 Ma saperlo ben coprire.
 Contro chi possiede l' armi
 È politica, almen parmi ,
 Porre in atto la malizia.
 Quella provvida giustizia
 Che a ciascun suoi mezzi diede ,
 A sua gloria , ha ben forniti
 Dell' astuzia i Gesuiti
 Promotori della fede.
 Bene o mal , tutto è lo stesso ;
 Ciò che importa è il buon successo.
 Chi distingue il ben dal male
 Non conosce la morale ,

Mette l'acqua in un crivello ;
 Nel crogiuol della scolastica
 La morale fatta elastica
 Tu l'adatti a ogni modello.

I precetti del Vangelo
 Non van già seguiti a pelo ;
 Ciò tornava per difesa
 Nei primordii della Chiesa
 E ispirava riverenza ;
 Or la Chiesa , dopo tante
 Sue vicende trionfante ,
 Di tai mezzi può far senza.

Noi miriamo sempre a un segno
 Con costanza e con impegno ;
 Chè *de fide propaganda*
 La coorte veneranda
 Può condursi come vuole
 Nell'intento grande e pio.
 Tal missione ebbe da Dio :
 Ve lo spiego in due parole.

Addetto a missione ,
 Professo od in voto ,
 In casa od in moto ,
 Studente o novizio ,
 Non ha il Gestuita
 Sembianza di vita ,
 Coscienza di sè.

È un sasso , un mattone ,
 Un pezzo di legno
 Del sommo edificio ,

Il cui gran disegno
A Ignazio in un sogno,
Scorgendo il bisogno,
Dio stesso già diè.

E disse al suo figlio,
Mostrandogli quello
Per vero modello
D'un mondo nel mondo,
Splendente, perfetto:
« Ti faccio architetto;
« Mi fido di te. »

Siamo padri senza figli (1),
Senza patria cittadini;
Diamo agli altri dei consigli
E intaschiamo i lor quattrini;
Ricchi siamo e mendicanti,
Accasati ed ambulanti;
Siam slegati e indipendenti
Da qualunque ordin civile,
Dal diritto delle genti,
Dal potere vescovile
E da ogni altra gerarchia (2),
Cavalieri di Maria
Stretti uniti in un cemento
Con solenne giuramento
D'obbedir Sua Santità
Dove torni profittevole
Alla nostra società.
Non siamo uomini, nè donne;
Portiam brache e lunghe gonne;

Non siam preti, non siam frati,
 Non siam laici, non abbati;
 Siamo neutri, ermafroditi:
 Vivan sempre i Gesuiti!

— — —
 Dell' alta Giustizia,
 È ver, siam milizia;
 Ma non quai caduchi
 Vilissimi eunuchi
 D' alcun potentato:
 Neppur del papato.

— — —
 Proveremo anzi ai Sovrani
 Che noi siamo pretoriani:
 Se da noi vorranno ajuto,
 Pagheranno il lor tributo:
 Chi vuol vivere e regnare
 Con noi altri ha da contare;
 Chi vuol fare riuscita
 Venga a farsi Gestuita.

(1) Entrato che uno sia nella Società dei Gesuiti, non deve più dire: *ho dei parenti*, ma *aveva*.

Summ. constit. Soc. Jesu.

(2) L' autorità del papa non è tenuta necessaria dai Gesuiti per essere slegati dai voti: basta quella del generale della Società.

Summ.

II.

Palpate et videte

Codesta nostra umile istituzione
Nacque nel seno stesso di Maria (1),
E al pari della santa Incarnazione
La predisse Isaia e Malachia (2).
Agli apostoli Pietro fu preposto;
Ma Ignazio dopo lui ebbe un bel posto.
Ha il Papa autoritade universale,
Monarchica, dispotica, assoluta,
Spiritual, s'intende, e temporale (3),
Una spada a due tagli e punta acuta;
Ma temendo che andasse un dì fallita,
Ei la mise coi nostri in comandita.
E d'indi Papa, Gesuiti e Chiesa
Una seconda fero Trinità,
In cui visibilmente v'è compresa
Di Cristo costaggiù l'autorità.
Divisi in tre, sono una sol sostanza
Che in terra ogni altra cosa santa avanza.
Noi facciamo del Papa un Dio in terra,
E gli altri decantiam suoi merti egregi.
Egli condanna que' che fanci guerra,
E noi di grazie colma e privilegi:
E vi so dir ch' elle non son cipolle,
Ma un centinaio almen di grosse Bolle,
Oltre quelle comuni a tutti i frati,
Ed altri Brevi che non dà il Bollario,
Vivæ vocis oracula chiamati,

Che ci diede a quattr'occhi il gran Vicario ;
 Ond'è che al dimenar della sottana
 Pioggia di grazie un Gestuita emana.

Concessioni , immunità ,
 Remissioni , assoluzioni ,
 Privilegi , facoltà
 Per i posteri , pei vivi
 Travati o recidivi ,
 Per gli spiriti purganti ,
 Gl' infedeli , i mal pensanti ,
 Pei sacrileghi più audaci ,
 Se però non son seguaci
 Della scuola di Giansenio ;
 Chè fra tutte l'altre scuole
 Niuna v'è che a contragenio
 Più ci vada , più s'abbomini
 Di codesta che non vuole
 La gran Bolla *In cœna Domini*.
 Che noi siam la quintessenza
 Per i casi di coscienza,
 Che i più esperti farmacisti
 Sieno i nostri casuisti
 Dubitar potrà chi apriva
 Il trattato d'Acquaviva?
 Là si trovan lattuari
 Pei scrocconi , per gli avari ;
 Astergenti , deterrenti
 Pei golosi , pei lascivi ;
 Per gli stitici , i cachetici
 Dei clisteri e degli emetici ;

Delle pillole diuretiche ,
 Molinistiche , cattoliche
 Che risolvono le coliche.
 Contro i vermi del rimorso
 Fate pure a noi ricorso ;

Possediamo semi santi
 Che li uccidon tutti quanti.
 Colla nostra panacea
 Ogni spirto si ricrea ,
 Si guarisce da ogni tabe ,
 Ben si purga da ogni labe ,
 Fosse pure di peccato
 Il più enorme e riservato.
 Appestati , incancreniti ,
 Fate capo ai Gesùiti.

Fortunati gl' individui
 Che verranno ai nostri tridui ,
 Ai sermoni , agli esercizi ,
 Alle feste ed agli uffizii !
 Piene abbiamo le credenze
 D' ogni sorta d' indulgenze.
 Fortunato peccatore ,
 Che per atto di dolore
 Ci dichiara *in toto* eredi !
 Poco importa se tu credi :
 Una nostra benedicola
 Per un santo ti matricola ,
 E tu passi fra i beati
 A cancelli spalancati ;

Chè le chiavi di lassù
 Ha in comun col Santo Padre
 La Congrèga di Gesù.

L' universal gesuitica
 Versatile politica
 È qual luce che si frange
 Nella nube in più colori:
 Quivi ride, colà piange,
 Loda il vizio nei signori,
 È indulgente coi furfanti,
 Dice ai villici, alle fanti
 Che rubar a chi ha rubato
 Si può far senza peccato.
 Le donnette ed i fanciulli
 Divertiamo coi trastulli
 Di stampine e zuccherini,
 Libriccini ed abitini,
 Col lepore e col sorriso
 Promettendo il paradiso.
 Ai dubbiosi, conscienziosi,
 Cacastecchi minuziosi,
 Zitellone, monachelle,
 Picchiapetti, scopachiese
 Teniam l'alme sui carboni
 Degli scrupoli distese,
 Acciò scontin col martirio
 Il fanatico delirio (4).

(1) Haec minima societas non mediis humanis instituta.

Constit. Soc. Jesu.

Dei unius opus est Societas (Jesu), non hominum.

Imago primi saeculi.

(2) Proximus et simillimus fini incarnationis Christi.

Const.

(3) Papa est super jus, contra jus et extra jus.

Card. Bellarmino.

(4) Ut in illa quasi agonia quodammodo opprimatur et suffocetur.

Constit.

Humiles exaltabuntur.

Sopra un tripode solenne
L'ignaziana societade
Fino ad ora si sostenne ;
Obbedienza , povertade ,
Castimonia la più pura :
Siam prodigi di natura !
Quegli è cieco d'ambo gli occhi
Che non vede il ben che arreca
Propagare presso i sciocchi
L'obbedienza intiera e cieca (1):
Escludendo il raziocinio
Si fa agevole il dominio.
Cecità, chiamolla un santo (2),
Per cui l'anima beata
Viene quasi per incanto
Sul cammino rischiarata
Della vita eterna e vede
La sua gloria, o almen lo crede.
Ed un altro più sincero
Che, a mio avviso, nel ver coglie,
L'assomiglia a un cimitero
Ove posano le voglie
Di quell'essere passivo
Che può dirsi un morto vivo (3).
E un esempio noi l'abbiamo
Nella Bibbia, allorchè il figlio
Immolavasi da Abramo

Sull' altar come un coniglio ,
 Se non era un angiol snello
 Che trattenne gli il coltello.

L' obbedienza e l' umiltà

Fanno un mastice tenace
 Nella nostra Società ,
 Vi conservano la pace
 E il vigore della vita ,
 Perchè *fortior vis unita*.

La grand' arte del comando

Non s' impara che obbedendo ,
Et judicium abnegando ;
Nobis autem persuadendo
Omnia justa semper esse

Quando un capo ce lo espresse (4).

Lasciâr scritto i canonisti

S' obbedisca al superiore
Ut qui vices gerit Christi ,
 Sia pur anco nell' errore ;
 Anzi allora v' è più merto
 Ch' egli è pravo od inesperto (5).

Prestar dessi obbedienza

Qual cadaver , qual bastone (6) ,
 Privi d' ogni intelligenza
 Rinunziando alla ragione ;
 Così che l' arbitrio pravo
 Non sia libero , ma schiavo.

L' umiltà , la stima attirasi

D' ogni gente e bassa ed alta :
 Tal virtù se in uno ammirasi ,
 Tutto il Corpo se n' esalta ;

Onde fa che siam poi quell
 Che si tengon per modelli.

Per via ci additano,
 Vedendoci a paia
 Quai bovi per l' aia
 Andare modesti,
 Prolisse le vesti,
 A passi contati,
 Coi dossi pieghevoli,
 Coi colli ritorti,
 Coi visi più smorti
 Dell' acqua e sapone,
 Da gran cappellone
 In fosco adombrati.

Ed odo anche femmina
 Che dice in segreto:
 Che agnel mansueto,
 Che dolce padrino,
 Com' è pallidino!
 E mentre lo spia
 Sottecchi e lo esamina,
 Gli scopre sul viso
 Soave un sorriso.
 Ah! il Cielo, ella grida,
 Me l' offre per guida
 Dell' anima mia!!!

L' obbedienza perchè servi,
 Come al senso fanno i nervi,
 Stabilito abbiamo un saggio

Sistemático spionaggio ,
 Un minuto sindacato ;
 Onde i padri han sempre a lato
 Un fratel collaterale
 Per suo ben spirituale.
 S' ei, fedele delatore ,
 Riferisce al superiore
 Del compagno ogni pensiero ,
 Lo fa solo per dovere ,
 Senza rabbia , senza orgoglio ,
 Per mondare il gran dal loglio ,
 Per levare la gramigna
 Del Signore nella vigna :
 L'intenzione quando è pia ,
 È buon' opra far la spia ,
 E tra i meriti infiniti
 Han pur questo i Gesuiti.

In virtù di tai teoremi ,
 Qual degli astri nei sistemi
 Ogni globo ch'è minore
 Gira intorno allo splendore
 D'un grandissimo pianeta
 Negli spazii che ha per meta ;
 Così pure in corso ellittico
 Ogni corpo gesuitico ,
 In codeste erranti masse ,
 Rivolgendosi sull' asse ,
 Gira intorno a un sommo duce
 Che profonde a tutti luce :
 È costui nomato a vita
 Generale archimandrita.

General , dico , si noma ,
 Sta di casa proprio in Roma.
 Qual Gargante , quale Anteo ,
 Quale enorme Briareo ,
 Colle lunghe cento braccia
 Tutto aggiunge , tutto allaccia ;
 Egli è il ragno della fede ;
 Coi cent' occhi tutto vede ;
 Dal suo buco l' universo
 Sta guatando in ogni verso ;
 Chè da Battro fino a Tile
 Si distende quel sottile
 Invisibile tessuto
 Dentro cui con modo astuto
 L' infedele ravviluppa ,
 Aggomitola , raggruppa ,
 E di sangue e vita esausto
 L' offre al Cielo in olocausto.

Povertà non sta nel fatto
 Del mancar di possessioni ,
 Ma nel vivere d' accatto
 Recitando le orazioni ,
 Tanto più quando le preci
 Rendon mille almen per dieci.
 Perciò parmi nel ritiro
 La preghiera senz' intento ,
 Un inutile sospiro ,
 Un gittare il fiato al vento :
 Fatta in mezzo della chiesa ,
 Il profitto val la spesa.

Ne risulta il buon esempio
 Che ridusse a offrirci omaggi,
 Suo malgrado, perfin l'empio,
 Apportandoci i relaggi
 Per cui fummo doviziosi
 Sopra tutti i religiosi.

Se dotando il nostro stato
 Salvar l'anima si puote,
 Io non vedo che peccato
 Possa fare chi riscuote,
 Quando impiega quel pecunio
 A soccorrere l'infortunio ;

Quando il fa fruttificare
 Del Signor sul campo macro ,
 Trasportando oltr' ogni mare
 Il santissimo lavacro.
 Se una parte se la gode,
 È di Cristo a gloria e lode.

Qual, se gemma in cerchio d'oro
 Vien legata, più s'apprezza,
 Così un fulgido decoro
 Ne provien dalla ricchezza
 Ai fratelli di Gesù ,
 Tutte perle di virtù.

Noi trovammo un giorno il fondo
 Del problema d'Archimede;
 Quella leva con che il mondo
 Commovemmo, fu la fede :
 Ma or ci voglion cose nuove ;
 Quella leva più nol muove.

Pur, seguendo il nostro metro,

Impiegando la nostr' esca ,
 Colla rete di san Pietro
 Qualche cosa ancor si pesca.
 Che se vuota andrà d' effetto ,
 Volgeremci a Maometto.

O tagliandoci il prepuzio
 Ci faremo Israeliti.
 Dio Priapo o dio Stercuzio ,
 Tutto è buono pei Gesuiti :
 Cambian culto , cambian stile ,
 Non la guardan pel sottile (7).

Operosi come l' api ,
 Ci attacchiamo ad ogni pruno ,
 Sian Califfi , siano papi ,
 Per noi altri egli è tutt' uno :
 Il miel nostro lo si sprema
 Da ogni fiore , da ogni seme.

Sè lasciato avsser fare
 A noi regi e parlamenti ,
 Non che' il clero secolare
 E le ciurme dei conventi ,
 A quest' ora il nostro impero
 Fora esteso al mondo intero.

E i discepoli d' Ignazio ,
 Come fero al Paraguaio ,
 Reggerebber per lo spazio
 Ch' è dall' Ande all' Imalaio ,
 Stabilendo ovunque sia
 La famosa teocrazia.

(4) Cœca quadam obedientia abnegando.... voluntatem atque iudicium expugnare.

(2) S. Bernardo dice che l'obbedienza è una beata cecità, per cui l'anima vien rischiarata sul cammino della vita eterna.

(3) S. Giovanni Climaco dice che l'obbedienza è la tomba della volontà.

(4) V. *Constit.*

(5) Etiamsi superior prudentia et consilio minus valeat, siue probitate aliisque ornamentis careat..... atque in eo Deum intuendo.

Constit.

(6) Similiter atque baculus, ac si cadaver essent quod quoque versus ferri et quacumque ratione tractari se sinit.

Ibid.

(7) Prudens charitas exigit ut nostri se illis accommodent cum quibus versantur.

Ibid.

Initium sapientiae timor Domini.

Dove se' andata, avventurosa età,
 Scevra d'innovazioni e corruttela,
 Allor che il mondo in minorennè età,
 Dell'Ignazian soggetto alla tutela,
 Faceva sulle dita i sillogismi,
 Nè v'eran tanti scandalosi scismi!
 Era il popolo allora assai bonario;
 Le vigilie osservava e le novene,
 Di libri al più sfogliava il *Leggendario*,
 Le *Sette Trombe* ed il *Pensaci bene*,
 Portavan tutti indosso gli *Agnus Dei*,
 E correvasi in folla ai giubilei.
 Alle feste solenni in ginocchioni
 Baciavansi i capucci, oppur gli zoccoli
 De'santi che le chiese han per patroni,
 Nè tralasciavan di pagarne i moccoli,
 Deponendo limosine abbondanti
 Da godersi in comun coi detti santi.
 Fu per il corso di quaranta lustri
 L'educazione in man di noi fratelli;
 Ond'è che, se n'uscirono ingegni illustri,
 Il merto è natural che tocchi a quelli
 Che insegnaro i supini ed i gerundi:
 Or non è più..... *Sic transit gloria mundi!*
 Or non è più: disordini ed abusi,
 Strampalate dottrine, ordini nuovi
 Sonsi coi laici nelle scuole intrusi.

Noi, costretti a fuggir dai nostri covi,
 Ronziamo per il buio a cinque, a sei,
 Quai sciame di notturni scarabei.

In quell'etade le civili scene

Noi volgevamo dell'Europa intiera.

A due verbi latini in pergamene

Tutti piegavan la cervice altera:

S'ella è scomparsa e ritornar non de'

Vostra è la colpa, imbecilliti re.

Vostra è la colpa s'è ridotta in brani

La nostra universal teocrazia,

Se più del ciel non siamo i dragomani,

Se più non siamo, quali fummo in pria,

Della terra i Soloni ed i Licurghi,

I famosi esorcisti, i taumaturghi.

Se più non scendon sulle vie dei venti

Gli spiriti celesti o quei d'Averno,

Se non si vedon più tanti portenti,

N'è causa il bieco lucubrar moderno.

La fisica ha intromessi tanti ostacoli,

Che impossibile è quasi far miracoli.

Lucifer ribellossi per orgoglio,

Adamo di saper per bramosia,

Voi lo sapete, e indifferenti in soglio

State la nuova a contemplar mania,

Che snebbiando coi lumi l'ignoranza,

Toglie il prestigio alla regal possanza?

Tante mai locomotive,

Macchinaccio affumicate,

Al buon ordine nocive

Il demonio ha fabbricate ,
 E le move internamente
 Col suo spirito furente !
 Ei sa bene che nel moto
 Il calore sta celato ,
 Nel calore sta il peccato ,
 Ora a tutti reso noto ;
 Chè la stampa ed i vapori
 Seminando van gli errori.
 Che son mai questi infantili ,
 Questi mutui insegnamenti ?
 Son di vipere covili ,
 Di nequizie son fomenti :
 Sotto il nome di ragione
 Vi s'appiatta lo scorpione.
 Sotto il vel di caritade ,
 Di pietà, filantropia ,
 Sta nascosta l'empietade ,
 La licenza , l'eresia :
 Vi si scorge a prima vista
 Qualche trama giansenista.



Quale insana vi prese vertigine
 Da permetter congressi scientifici ?
 Voi vedrete di che son prolifici
 In un tempo di lume e caligine :
 Soffian essi con vostro dispendio
 Dove cova terribile incendio.
 Re ignoranti , superbi , testardi ,
 Che correte fra dense tenèbre ,
 Non è lungi quel giorno funèbre

Che vedrovvi, sebben troppo tardi,
 Implorare, dispersi, traditi,
 Il soccorso dei savii Gesuiti.

Piangerete i tempi belli
 In cui gli uomini, condotti
 Da noi altri confratelli
 Si facevan meno dotti;
 Nè stampavan tanti scritti,
 Produzioni dell'inferno,
 Sui doveri e sui diritti,
 Contro il clero ed il governo.
 L'istruzion col nostro piano
 Non andava così lesta:
 Chi va adagio arriva sano,
 Il proverbio ce lo attesta.
 Sette annetti di grammatica,
 Di retorica e umanistica,
 Quattro o cinque di dommatica
 E meccanica sofistica;
 Poca logica, men d'etica,
 Nessun' arte un po' fantastica,
 Molta empirica dialettica,
 Sillogistica, scolastica.
 D'insegnar filosofia
 Il bisogno a noi pur nasce;
 Ma in governo a teologia
 Noi la diamo stretta in fasce (1).
 Una scienza che vuol prove,
 Qual la storia naturale,
 Sempre s'agita, si muove,
 Troppo è in sè sperimentale.

Esser voglion dommi sodi,
 Nella docile credenza
 Fissi e duri come chiodi,
 A formar vera sapienza (2).
 Se obbiezion sorge palpabile,
 È nostr'uso limitarci
 A conceder ch'è probabile,
 (Possiam sempre ritrattarci),
 Avvezzando lo scolaro
 Nella tesi controversa
 A veder nel fosco il chiaro,
 O, se giova, viceversa;
 Cosicchè l'ammaestrare
 Al gràn scopo dè'servire
 Che impedisca di pensare,
 E disponga ad ubbidire;
 Inculcando ad ogni mente
 Che tra i veri il primo vero
 È il negar che indipendente
 Sia negli uomini il pensiero (3).
 Va l'ingegno poi sbrigliato
 Se da giovin non s'opprime;
 Te lo dice quel dettato:
Noli sapere sed time.
 Per l'alunno che c'impazza
 Il rimedio abbiamo in serbo
 D'una pubblica spogliazza
 Col staffile, oppur col nerbo.
 Che se opporsi egli tentasse
 Per umore o per vergogna,
 Coll'aiuto della classe

Si provvede alla bisogna (4).
 Chi tremò sotto la verga
 Magistral da pargoletto,
 Non può a men che non emerga,
 Fatto adulto, un buon soggetto.

La moderna foggia goffa
 D'impiegar modi soavi;
 Quasi perder fe' la stoffa
 Degli ingenui nostr' avi;
 Quella razza benedetta
 Di servili devotissimi
 Che guidavansi a bacchetta
 Colla tema dei novissimi.

De' sapienti istitutori
 È però precetto espresso,
 Che se alcuni professori
 Si dimostran pel progresso,

Novitati malæ proni
Aut ingenio nimis liberi (5),
 Sian pur dotti, esperti e buoni,
 All'istante si deliberi

Da chi tocca di ragione
 Ch'essi *a munere docendi*,
 Senza dirne la cagione,
 Sien notati REMOVENDI.

L'uguaglianza è bella e buona
 Fra color che sono uguali;
 Ma chi ha un nome che risuona
 E sortì grandi natali,
 Miglior posto gli si vuole
 Assegnare nelle scuole (6).

Chè distinguere dobbiamo

Il leone dall'agnello.

Padre a tutti, è ver, fu Adamo;

Ma il confonder questo e quello,

Il plebeo col patrizio,

È un malefico artificio

Di questi nefarii

Sinedrii d'errori,

D'orrende empietà,

Chiamati dal secolo

Università,

Per cui i seminarii

D'alunni e dottori

Deserti restâr,

Schernite le chieriche,

Derisi gli altar.

(1) Magis theologiæ deserviat. — *Ratio studiorum*.

(2) Nemo eorum qui ad domestica ministeria admittuntur aut legere discat, aut scribere, aut si aliquid scit, plus litterarum addiscat; nec quisquam cum doceat sino propositi generalis facultate, sed sat ei erit sancta cum simplicitate et humilitate Christo domino nostro servire.

Constit.

(3) Nihil de libero arbitrio. — *Rat. stud.*

(4) Qui autem plagas recusant, aut coguntur si tuto possint, aut si quando id indecore fiat, cum grandioribus videlicet iis gymnasium nostrum interdicatur. — *Ibid.*

(5) Nemo in rebus alicujus momenti. — *Ibid.*

(6) Nobilibus quidem commodiora. — *Ibid.*

Homo perversus suscitât lites.

A calde lagrime - piangiam, fratelli,
Piangiamo i perfidi - che fanno strazio
Dell'umil tunica - di sant'Ignazio.
Qual l'unigenito - figliuol di Dio
Là sul Calvario - trafitto in croce
Alzò la flebile - morente voce,
E pei carnefici - chiese perdono,
Noi che discepoli - di Cristo siamo,
Fino a nuov'ordine - noi perdoniamo;
E imperturbabili - contro gli scherni,
Le contumelie, - beffe e sarcasmi,
Vuotiamo il calice - dei lunghi spasmi.

Deh! lasciamo che ci accusino
Di condotta tortuosa,
D'esistenza clandestina,
Illegale, tenebrosa,
D'un'equivoca dottrina,
D'una fede esagerata,
Di morale rilassata.
Lasciam dire che si captano
Da noi altri i testamenti,
Che un dì femmo da banchieri
Frodolosi fallimenti,
Percorrendo i due emisferi
Mercadanti in negre toghe
Di battesimi e di droghe (4)

Dican pur che in controversie
 Abbiam sol le menti acute,
 Che turbiamo il cristianesimo
 Coi cavilli e le dispúte,
 Che perfin della Scrittura
 Noi mettiamo i sacri testi
 Ogni giorno alla tortura.

Dican pur che son politici,
 Ambidestri, proteiformi
 I fratelli di Lojola,
 Che san fare il ceccodormi
 Per chiappare alla tagliola
 Chi ha talenti, oppure bezzi,
 E si fida ai loro vezzi.

Che noi altri in modo subdolo,
 Per diritto o per traverso
 Ci ficchiamo negli Stati,
 O v'andiamo a corpo perso
 A dispetto dei trattati,
 Onde aver per riffa o raffa
 L'un de' piedi nella staffa.

Onde avere il monopolio
 Con raggiri e sorde mene
 Della pubblica istruzione,
 E attirar come sirene
 Colla solita canzone
Ad majorem gloriam Dei
 Fra gli scogli i più babbei.

E s'unisce a darci biasimo
 Anche il clero secolare,
 Tralignato, mercenario,

Servo ai re più che all' altare,
 Ch' or vivendo di salario,
 Lo si tiene in quel concetto
 Ch' un staffiere od un valetto.

A calde lagrime - piangiam, fratelli,
 Piangiamo apostata - di Cristo l' unto;
 Anco il ieratico - ceto s' è aggiunto
 Al farisaico - stuol de' ribelli:
 Fra quei fanatici - veggo prelati,
 Vecchi canonici - vecchi curati.
 Essi, dimentichi - che al papa ligi
 Noi evangelici - grandi operai,
 Fra tanti triboli - fra tanti guai
 Da missionarii - femmo prodigi,
 Da santi militi - battemmo in breccia
 L' enciclopedia - lurida feccia.
 Da forti nautici - scorrendo i flutti
 Lungi respinsimo - l' eresiarca,
 Salvando l' umile - di Piero barca.
 Ma di tai meriti - quai sono i frutti?
 Qual gratitudine - da questi oziosi
 Invidi cherici - malnati, esosi?

Simoniaca pretaglia,
 Non pastori, ma norcini,
 Che credete che vi vaglia
 Collegarvi ai libertini?
 Quelle assise prezzolate
 Di cui siete rivestiti,
 E quel pane che mangiate
 Nol dovete ai Gesuiti?

Fiutacadaveri,
 Rutlacompiete,
 Sensale d'anime,
 Ingordo prete!
 Tue goffe prediche
 Son polve al vento,
 Fumo d'inutile
 Tizzone spento.

E voi zotici ignoranti,
 Monacacci mendicanti,
 Francescani ed osservanti,
 Badialissimi gaudenti,
 Scioperoni cuorcontenti,
 Badaloni mangia a ufo!
 Tu intanato come un gufo
 Romitano anacoreta,
 Che osservando stretta dieta
 Come un secco stoccafisso
 Stai schiodando un crocifisso,
 O qual verme solitario
 Snocciolandoti un rosario!
 Voi semivivi
 Fuggipericoli,
 Contemplativi
 Chiusi in ergastoli,
 Inutil scoria
 Piena di boria,
 D'ozio e d'incuria,
 Osate farci
 Villana ingiuria,
 Stigmatizzarci,

Come se da noi intrusi
 Fosser stati i mille abusi
 Nel cristiano tabernacolo
 Di cui siamo il propugnacolo!
 Ci vuol altro che preci ed officii,
 Che schiavine, cordoni e cilicii,
 Ci vuol altro che smorfie, che scede
 Per salvar l'apostolica fede!
 Non ha nulla di comune
 La fraterna brodaiuola
 Coi fratelli di Loiola.
 Senza noi, veri leviti,
 Fora l'empio sempre impune:
 Vita e gloria ai Gesuiti!

Noi sappiamo riunire
 Nel trattare e nel vestire
 Una certa temperanza,
 Una semplice eleganza,
 Una linda nitidezza
 Che dal mondo assai s'apprezza.
 Onde vien che il gentil sesso
 Volontieri genuflesso
 Più s'accosta a un confessore
 Che non puzza di sudore.
 Ha per esso più rispetto,
 Si sommette con affetto
 All'avuta penitenza,
 Perchè data con prudenza,
 Con bei modi e stil giocondo
 Qual conviensi a un uom di mondo;

Se non fosse pel segreto
 Che c'impone il sacramento,
 Noi potrem di cento e cento
 Grandi dame d'alto ceto
 Il catalogo qui darne
 Che portar la sommissione
 Per supplizio della carne,
 De'lor falli in espiazione
 A soffrire ogni mattina
 Una santa disciplina.
 Con quest'arte le regine,
 Le regali concubine
 Provvedemmo di consigli;
 E scavando i ripostigli,
 I maneggi obliqui e torti
 Dei ministri e delle corti,
 Ci rendemmo necessarii
 Agli amici, agli avversarii,
 Presso al popol venerandi
 E temuti dai più grandi.

Religiosi spettinati,
 Pidocchiosi, scalzi frati,
 Che gran cosa d'esser parvi,
 Imparate a insinuarvi
 Con mellifluo e santo zelo,
 Guadagnando l'alme al cielo,
 Dai gentili, dai puliti
 Buoni padri Gestuiti.

— — —
 Che dirò di voi despoti
 Parlamenti d'idioti,

I cui posti s'osa darli
 A chi meglio può pagarli;
 Usurai, lupi cervieri,
 Pubblicani squartazeri,
 Legulei mai sempre in frega
 D'ogni cosa a far bottega,
 Diplomatici dappoco,
 Spadaccini buttafuoco?
 Di voi fossili patrizii
 Seppelliti ne' stravizii?
 Di voi falsi negrofili,
 Mangia-popoli servili,
 Che fingendo sensi integri
 V' agitate su quei banchi
 Libertà per dare ai negri,
 Mentre schiavi fate i bianchi,
 Esercendo l'arte pia
 Di fiscale anatomia?
 Per saziar le ingorde voglie
 Non vi bastan tante spoglie?
 Paghi mai voi non sarete
 Finchè i figli non vedrete
 Del profeta di Biscaglia
 Dormir nudi sulla paglia?
 Conosciamo la vostr'artel
 Per frodarci quella parte
 Del pochino che ci tocca
 Nel festino della vita,
 Per levare il pan di bocca
 Al discreto Gesüita,
 A un vostr'umile fratello

Già cotanto poverello,
 Che non vive che in Gesù
 Di limosine e virtù.
 È una vera indegnità!
 Ma col tempo si vedrà
 Chi saranno i più scaltriti:
 Lascia fare ai Gesuiti.....
 Ciò ch'è buono pei maneggi
 Dei perversi storcileggi,
 Degl'infami demagoghi,
 Che bruciar dovrian sui roghi,
 Nol sarà dunque *a fortiori*
 Conceduto a quei migliori
 Della Chiesa gran campioni,
 Strenuissimi Sansoni
 Che fan guerra ai Filistei
Ad maiorem gloriam Dei?
 O iniqua scarriera
 Vilissima, sporca,
 Avanzi di forca,
 Di bagno e galera!

(4) Gregorio decimoterzo diede ai Gesuiti la permissione di commerciare alle Indie per il bene delle missioni.

(2) Il Confessore gesuita di un principe è obbligato — *cum superioribus in dubiis casibus consultare* —; onde non è più un membro, ma la Società intiera che dirige la coscienza di lui.

Portæ inferi non prævalebunt adversus eam.

Cinta di torri la città simbolica
Ergeva i fianchi sopra il suol petrigno
Signoreggiando la region cattolica.
Invan lo stuol dell'eresie maligno
In mille insidiosi avvolgimenti
Ruggivale d'attorno, in sul macigno
L'ugne arrotando e i velenosi denti.
Di Gesù i cavalieri alle vedette
Cogli archi tesi stavan pronti e intenti
Il turcasso a vuotar delle saette,
O sboccando dai varchi a aperto campo,
Obbligavan quell'orde maledette
Nella fuga a cercar l'estremo scampo,
E rintanarsi nelle ree caverne
Ove del vero non fiammeggia il lampo,
E solo dell'errore si discerne
Sepolcrale oscillar raggio fra gli archi
Di fioche melanconiche lucerne.
Lordi di sangue e di ferite carichi,
Facevan siepe i disperati mostri
Alle larve dei Duci eresarchi,
E allungando le gole e i crudi rostri,
D'ululi di latrati e di sibilli
Il vano empievan di que' tetri chiostri.
Dall'imo fondo Satanasso udilli;
Alzò le corna, e collo sguardo fisso
L'onta scoprì degl'infernai vessilli.

Quale se un toro nelle reni infisso
 Un dardo sente, egli mandò un ruggito
 Che fé di tema inorridir l'abisso.
 Poi raccolto in sè, come pentito
 D'aver del core la viltà palesa,
 Indomito cercava a qual partito
 Piegar le forze e vendicar l'offesa.
 Dovrà dunque, ei pensò, depor Satana
 Ogni speranza dell'antica impresa?
 Chi Dio sfidò nella magion sovrana
 Affrontar questa non saprà falange
 D'imbelle avvolta femminil sottana?
 Già troppo, troppo il popol mio ne piange,
 Che vede il segno dell'avversa croce
 Sorgere in riva all'Orenoco e al Gange!
 Spiriti, olà! disse con rauca voce;
 E, come è fama in certe notti orrende
 Di Benevento sul fatato noce
 Svolazzar si vedessero tregende
 Di lémuri, di streghe e di vampiri,
 Tale, a quel grido, sopra lui discende,
 Rotandogli sul capo in varii giri,
 Un turpe sciame che le voglie inique
 Gl'indovina dal guardo e dai sospiri.
 Ed eran queste: Le strategie antiche
 Cogl' Ignaziani usare è stolta prova;
 Chè ci vincon d'assai nell'arti oblique.
 Dai costoro imparar libri ne giova:
 Là, come in altro di Pandora vaso,
 Scienza è racchiusa a noi del tutto nuova.
 Scienza da cui l'orbe terracqueo invaso

Andrà soggetto a monacal governo ,
 Se ancor m' ostino a mi fidar nel caso.
 Ite, miei fidi , su nel globo esterno
 Da quei fogli ad estrarre il peggior toscò,
 Di cui tesoro ne farà l' inferno.
 Come torva di corvi esce da un bosco
 Tratta al fetor di putrefatto ossame ,
 Uscia così da quello speco fosco
 Alla luce del mondo l' arpiame ;
 E investendo dei Padri i dotti asili ,
 Saziò sui libri la canina fame.
 Divisersi i soggetti e i varii stili
 Fra ciascuno di lor , secondo i gusti ,
 Li maceraro in separati chili.
 Indi , ripreso il vol pei calli angusti ,
 L' indigesta congerie rigettava
 A piè del trono sui gradini adusti ,
 Tutta ravvolta di sulfurea bava.

— —

Qual nei turiboli
 Arde l' incenso ,
 Poi, svolto in nuvole
 Di fumo denso ,
 S'innalza lene
 Misto allo strepito
 Di cantilene ;
 Tale con crepito
 Strutta a rilente
 Quella materia
 Fatta candente
 Sale in vapore

Mista al maniaco
Tristo fragore
Del demoniaco
Popolo bigio,
Che in mezzo ai vortici
Del suffumigio
S'avvolge, guazza,
Ghigna e folleggia
Qual turba pazza.
Già da quei fluidi
Commosso ed ebro,
A ciascun spirito
Chiaro al cerebro
Si discopria
La gesuitica
Mistagogia.
L'alta politica
Gli si rivela
Come su scenica
Dipinta tela.
Rotto l'incanto,
L'ore spuntarono
Del nostro pianto!
Abbandonarono
L'aperta forza,
E sotto un'umile
Pietosa scorza
Di religione
Giunsero a mettere
La confusione.
Com'uom di lettere,

Entrò nel ballo
 Primo uno spirito
 Dentro a Pascallo :
 Le *Provinciali*
 Furon principio
 D'immensi mali.

Nel municipio
 D'Insubria il tarlo
 Corrose l'anima
 Anche a San Carlo.
 Ahimè ! l'insano
 Cacciò il nostr'Ordine
 Dal pingue piano !

Nel gran disordine
 Si fece reo
 Non che l'allobrogo
 Stolto Amedeo ;
 Ma entrò in Babele
 Pur quel bombastico
 D'Emmanuele.

Ogni monastico
 Corpo , ogni corte
 Contro noi s'agita ,
 Minaccia morte.
 Siccome un diavolo
 Sui lidi adriaci
 Grida frà Paolo.

E negli austriaci
 Consigli pare
 Che i re sol pensino
 A riformare

L'aulica torma ,
 Usa a ripetere ,
 Dice Riforma.

Le usanze vetere
 Del più sincero
 Cattolicissimo
 Governo ibero
 E del fedele
 Suol lusitanico
 Tornano in fiele.

Spirto satanico ,
 Novella Armida ,
 Nella borbonica
 Corte ci sfida
 Con gran furore
 La squalda femmina
 Di Pompadore.

Zizzania semina ,
 Blandizie spiega ,
 Finchè, annodatasi
 L'iniqua lega ,
 Quell'esecrando
 Misfatto adempiesi
 Del nostro bando (4).

Roma riempiesi
 Di Mirmidoni ,
 Prostituisconla
 Con ricchi doni.
 L'infame druda
 Qual Cristo vendeci ,
 Novella Giuda !

Ma Iddio rendeci
 Il guiderdone
 Dei nostri meriti
 Al paragone.
 Al reo Clemente
 Venne al ventricolo
 Doglia repente (2).

Arso il veicolo
 Dell'empie fauci,
 Gli accenti a sibili
 Escono e rauci.
 D'atro marasmo
 Ridotto al termine,
 Morì di spasmo.

Fatta un sol vermine
 La salma impura,
 Rifiuta i balsami;
 D'ogni giuntura
 Piaghe putenti
 S'apron, si scalzano
 L'ugne ed i denti.

Effluvii s'alzano
 Da quella marcia
 D'odor satanico.
 Il ver si squarcia
 Da tutti i lati!
 Sceso è il pontefice
 Giù fra i dannati.

(1) Si allude al Breve di Clemente decimoquarto, *Ad perpetuam rei memoriam*, col quale fu abolito l'Ordine dei Gesuiti.

(2) Clemente decimoquarto essendosi accorto che il suo medico curante non ne conosceva la malattia: « Voi la troverete, gli disse, notata nel salmo XC, ove si parla di un mistero tramato all' oscuro, *negotio perambulante in tenebris* ». Interrogato poi se avesse sospetto che alcuno avesse attentato alla sua vita, rispose: « E non sapete voi che io mi chiamo Silenzio? »

Regnabit in æternum.

L'ignaziana dispersa coorte
Più non resse al gran cozzo la rocca;
Rotti i merli, affondate le porte,
Il nemico già in essa trabocca;
Qual capanna investita dai venti,
Crolla il tempio dai suoi fondamenti.
Come il turbo disperde le messi
Che biondeggian sui campi mature,
Così il culto, gli altari e con essi
Sono infrante le leggi. La scure
Popolare dell'orde ribella
Ogni ceto ad un piano livella (1).
Trascorrendo a cavallo de' nembi
Già il corruccio divino s'adempie;
Le sozzure mostrò ne' suoi lembi
D'Israele la Donna, e dall'empie
Rec masnade dal frigio berretto
Profanato è il castissimo letto.
Sorge un fulmin temuto di guerra (2)
Minacciante con fervido orgoglio
Il dominio di tutta la terra.
Ei t'innalza dal fango al suo soglio,
Ti comanda che schiava al suo lato
Gli sorregga quel scettro usurpato.
Come ancella gli fosti d'accanto;
Ma tu, mentre posavi il diadema
Su quel capo e intonavasi il canto

Che acclamollo possanza suprema,
 Intingevi la man nell'oscura
 Dai monarchi tramata congiura.
 La meteora a un tratto si spegne
 Sotto i colpi d'innumeri spade.
 Come ognuno s'affretta a far legne
 Quando al suolo un grand'albero cade,
 I consorti e gli amici sovrani
 Si diviser la vittima in brani.
 Tali sono i giudizi inconcussi
 Di Colui ch'è de' fati l'artefice!
 Sulle spalle dei Turchi, dei Russi,
 Dei Britanni tornava il pontefice
 A regnare sul seggio di Pietro:
 E noi lesti gli tennimo dietro.
 Il vessillo che in alto ora sventola
 È piccino, ma sempre il medesimo.
 Cose grosse ribollono in pentola;
 A un sol tempo, siccome incantesimo,
 In quest'aer che pare sereno
 S'udrà il tuono, vedrassi il baleno.
 Noi cademmo, ma quali Titani,
 Sotto i monti prostrati ed immoti,
 Apriremo le fauci ai vulcani,
 Muoveremo col soffio i tremoti,
 Risorgendo da polvere ultrice
 Rediviva novella fenice!
 Ma che dico? Già siamo risorti:
 Una bolla del settimo Pio
 Ci evocava dal regno dei morti.
 Qual di Lazzaro fece l'Uom-Dio,

Richiamandol d'un cenno alla vita,
 Dalla tomba sorgeva il Gesuita.
 Nei forgon della santa alleanza
 Dalla Russia torniam cheti cheti
 All'antica perduta possanza,
 Pullulando all'oscuro e segreti
 Sotto specie diverse ed affini,
 Qua all'aperto, colà clandestini.
 Tuttavia col capo nel sacco
 Ruminar non dobbiam da somieri,
 Ci fidando al tedesco, al cosacco,
 Che ci aiutan se n'hanno mestieri:
Cuori invita, poi giuoca di *p'cche*
 Quella volpe di ser Metternicche.
 Principotti e ministri conosco
 Che ci tengon pur troppo discosti,
 Che ci guardan con occhio assai losco,
 E nemici ci sono nascosti.
 Ci vuol tatto, ci vuole cautela,
 Gradi a gradi spiegare la vela.
 Da cert'altri all'incontro si predica
 Che il nostr' Ordin si può conservare,
 Ma a una certa lor cura ortopedica
 Ci vorrebber bel bel soggettare:
 Son costor di que' capi balzani
 Che le gambe raddrizzano ai cani (3).

Nei tre dì canicolari,
 Quando un trono cadde vittima
 Delle furie popolari,
 Là nel franco Pandemonio

Ci credetter lapidati
 Sotto il peso dei selciati (4).
 Ma fu corta quella gioia ;
 Immortale è il nostro lievito.
 Crolli il regno , il prence muoia ,
 Chè la pasta gesuttica
 Coll'acredine e col sale ,
 Si conserva *tale quale* (5).
 Gonfia, cresce in quantità
 Dentro i forni il pane mistico ,
 E ben presto il globo avrà
 Sull'immensa superficie
 Una crosta gesuigna
 Come capo colla tigna.
 Son del pianto i giorni esausti ,
 Della dura amaritudine;
 Son cessati i tempi infausti
 Degli esilii in terre inospiti :
 Suona un eco in tutti i liti
 Che richiama i Gesuiti.
 Già spiegò Gerusalemme
 Il vessil fra i gioghi elvetici ;
 Lungo il margine dell'Emme
 Di già morse l'atra polvere
 L'infedel che si propone
 Di spiantar la religione.
 Quella setta mariuola
 D'implacabili scismatici ,
 Che al buon figlio di Loiola
 Impedir vorrebbe il traffico
 E l'oneste sue faccende

D'Israel sotto le tende.
 De'sconfitti corpi franchi
 I superstiti satelliti
 Già in catene oppressi e stanchi
 Di Lucerna nelle carceri
 A dileggio sono tratti,
 Merce vile da riscatti.
 I dispersi già intercisi
 Nella fuga son dai villici,
 Come fiere al bosco uccisi.
 Mentre i sacri bronzi suonano
 Per montagne e per vallate
 Son le nevi insanguinate.
 Già minaccia l'intervento,
 Già si drizzano i patiboli.
 Il vostr' ultimo tormento
 Qual gratissimo spettacolo
 Mirerem con gioia interna (6).
 Viva il boia di Lucerna!
 I baliaggi sempre viva
 Dove regna la cattolica,
 Ignoranza primitiva!
 Viva l'Emme prima lettera,
 Del gran nome di Maria!
 Peran gli empi! e così sia.

(6) La rivoluzione del 1793.

(2) Napolcone.

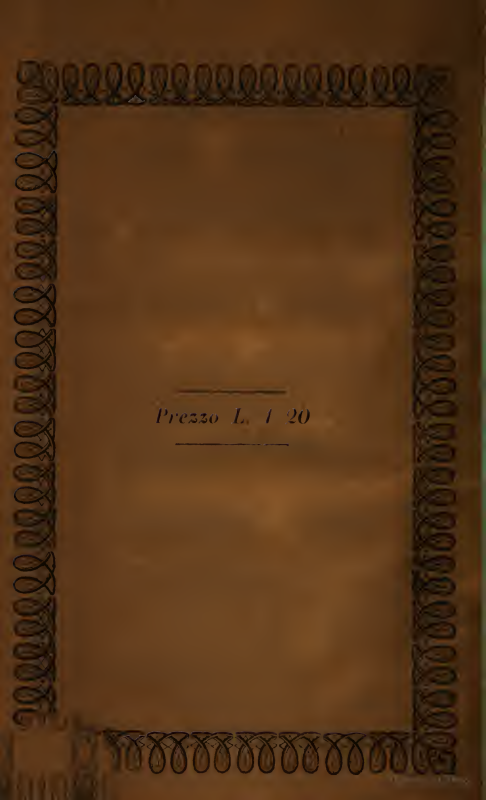
(5) *Sint ut sunt, aut non sint*. Risposta del P. Ricci, generale dei Gesuiti, a Clemente decimoquarto, il quale gli proponeva una riforma dell' Ordine.

(4) La rivoluzione del 1830.

(5) *Tales quales*, dissero i Gesuiti di voler rimanere al Parlamento di Tolosa.

(6) *Neque ad publica spectacula, comœdias, ludos, neque ad supplicia reorum, nisi forte hæreticorum caut.*

Constit.



Prezzo L. 1 20